

**Guglielmo Epifani eletto ieri vicesegretario vicario della Cgil**

Il Comitato direttivo della Cgil ha eletto ieri pomeriggio Guglielmo Epifani vicesegretario con funzioni vicarie. L'incarico, spiega una nota della confederazione di Corso Italia, è stato attribuito con soli tre voti contrari. Epifani è nato a Roma il 24 marzo del 1950. Laureato in Filosofia, nel 1974 venne nominato direttore dell'«Esl», la casa editrice della Cgil, partecipando alle elaborazioni dell'ufficio economico della confederazione. Nel 1979 venne eletto segretario generale aggiunto dei poligrafici, carica che mantenne fino al 1983, quando assunse la responsabilità della categoria. Ne rimase a guida per sette anni - durante i quali - spiega la nota - il vecchio sindacato dei poligrafici e cartai (Filpic) non più adatto a rappresentare quanto emergeva nel «villaggio globale» si trasformò nella federazione dell'informazione e spettacolo (Filla). Seguì il salto alla segreteria confederale della Cgil, dove gli venne affidato l'incarico di seguire le politiche organizzative. Nell'aprile del 1992 venne eletto segretario generale aggiunto della Cgil in sostituzione di Ottaviano del Turco, carica mantenuta fino al giugno scorso, quando in occasione dell'elezione di Sergio Cofferati, decise di dimettersi dall'incarico per agevolare il processo di rinnovamento della confederazione.



La manifestazione degli operai della Gepi davanti a palazzo Chigi

R. Gentile/Ansa

Ieri a Roma delegazioni da Campania, Sicilia, Lazio, Puglia e Basilicata

**I cassintegrati Gepi assediano il governo «Fateci lavorare»**

Centinaia di cassintegrati della Gepi sono scesi ancora una volta in piazza, ieri mattina a Roma, per chiedere la proroga della «cigs» fino a febbraio 1995: sottolineano, in particolare, il lavoro socialmente utile svolto per il ministero dei Beni culturali. Il governo, dopo una lunga attesa, che provoca anche qualche momento di tensione tra manifestanti e polizia, ribadisce la volontà di ricercare soluzioni adeguate. Istituita una commissione ad hoc.

RINALDA CARATI

ROMA. È l'una: sotto un sole cocente, davanti a palazzo Chigi, una parte di manifestanti ancora resiste alla tensione della lunga mattinata: si attende il ritorno della delegazione che è andata ad incontrare il Sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri, Gianni Letta, e il coordinatore del Comitato delle iniziative per l'occupazione Gianfranco Borghini. Sono venuti a Roma, da Lazio, Campania, Puglia, Basilicata, per partecipare alla manifestazione nazionale indetta da Cgil, Cisl e Uil (raccolgendo l'iniziativa di alcune strutture territoriali) per sostenere la conversione in legge del decreto 405, quello che dovrebbe prorogare fino al mese di febbraio 1995 i trattamenti di cassa integrazione per i lavoratori delle cosiddette «aziende di reimpiego» della Gepi.

La mattinata, ieri, non è trascorsa in modo del tutto tranquillo; verso mezzogiorno, lavoratori e lavoratrici, invadono la centralissima Via del Corso: traffico bloccato, e qualche momento di tensione con la polizia. Una delle lavoratrici racconta: «Sono ore che aspettiamo, sembrava che non ci avrebbero ricevuti. Ma il 7 agosto la cassa integrazione scade, e abbiamo bisogno di questa proroga. Tutti dicono che è importante che si svolgano lavori socialmente utili, noi lo stiamo facendo, ci siamo impegnati. Finalmente non siamo più costretti a starcene a casa con le mani in mano». E un altro interviene: «Io sono di Napoli, ho lavorato anche per il G7, senza di noi non sarebbero riusciti a fare il necessario». Il clima è teso, un gruppo si accalca, e le frasi si incrociano, si sovrappongono: «La polizia ci ha caricato, hanno spintonato una donna». «Gli abbiamo parlato, noi siamo persone oneste, abbiamo chiesto solidarietà anche ai poliziotti, hanno capito». «Dov'è il milione di posti di lavoro promesso da Berlusconi? Che cominciate da noi, siamo novemila». «Bisogna che il lavoro socialmente utile, diventi lavoro vero, sicuro, continuativo». «Bisogna mandare a casa le mogli degli ingegneri e degli architetti, stanno tutto il giorno e non fanno niente». «Cosa state a parlare, non serve a niente, poi ci scrivono cinque righe, di noi non importa nulla a nessuno». «Zitto tu, anche cinque righe sono meglio di niente». «Vogliamo buttarci a casa, e assumere i

giovani disoccupati». Intanto, alcuni hanno appoggiato gli striscioni attraverso tutta via del Corso, e ci si sono sdraiati sopra, abbandonandosi così, solo qualche pezzo di tela tra i corpi e l'asfalto bollente.

Nel pomeriggio, l'esito dell'incontro: Letta ha ribadito la volontà di ricercare tutte le soluzioni per risolvere il problema. Determinante, a questo fine, che il decreto legge, già passato in Commissione lavoro, sia definitivamente approvato dal Parlamento. Il governo, inoltre, considera positivamente l'esperienza del lavoro socialmente utile, in particolare nel settore dei beni culturali, e si impegna a convocare un incontro tra tutti i soggetti interessati per il rinnovo della convenzione tra Gepi e Ministero Beni culturali. Infine, l'impegno a costituire una commissione di lavoro (inizio lavori nella prima metà di settembre) per individuare le soluzioni necessarie per il reimpiego dei lavoratori entro la scadenza della cassa integrazione.

**Marito disoccupato Lei digiuna e scrive a Berlusconi**

«La prego, lo scongiuro, faccia qualcosa per responsabilizzare la Fincantieri. Attendo fiduciosa una sua risposta: sono le ultime righe di un telegramma inviato al presidente del Consiglio Berlusconi da una ex presentatrice tv di Genova, Anna Maria Leali, il cui marito, Siro Di Giusto, è senza stipendio. Secondo la donna, la società per la quale l'uomo lavora, la Crem, impegnata nella realizzazione di una piattaforma petrolifera per conto della Fincantieri, è in crisi e non paga gli stipendi a causa della mancata liquidazione delle fatture da parte dell'azienda dell'Iri. «Io mi sono venduta tutto. Ora non ho di che pagare l'affitto né fare la spesa», scrive la donna che preannuncia, nel caso di un mancato riscontro, lo sciopero della fame ad oltranza. Già nell'aprile scorso, Anna Maria Leali era balzata all'onore delle cronache per uno sciopero della fame. Si era anche incatenata davanti alla sede della Regione per protestare contro il taglio di 2200 posti alle acciaierie di Genova.

**L'odissea della Farmoplant Tutti licenziati gli operai della «fabbrica tossica»**

A meno di colpi di scena dell'ultimo momento, da oggi saranno «messi in libertà» 1152 operai della Farmoplant di Massa. In pratica perderanno la cassa integrazione. Una chiusura amara: la Farmoplant è stato il primo impianto chimico ad alto rischio chiuso dopo un referendum tra la popolazione e dopo un gravissimo incidente ambientale. I lavoratori stessi ne avevano chiesto la chiusura, in cambio di un nuovo lavoro che non è mai arrivato.

credibili di reindustrializzazione, ma soprattutto perché la fase di bonifica non viene considerata reindustrializzazione.

Un emendamento presentato da vari parlamentari progressisti fra cui la deputata toscana Elena Cordoni, che collegava la cassa integrazione alla bonifica (cassa integrazione ecologica), è stato bocciato dalla maggioranza di governo che pure si è impegnata ad approfondire eventuali iniziative legislative simili. Una posizione ribadita anche dal sottosegretario al lavoro Adriano Teso, atteso a Massa per sabato 30 luglio, che ha chiaramente fatto capire che sarà impossibile trovare una soluzione senza effettivi e verificabili progetti di riutilizzazione delle aree bonificate e di reimpiego a data certa dei lavoratori e su questo ha chiesto che ognuno, enti locali, privati e governo, firmi chiari impegni per il futuro. Sul tavolo però c'è per il momento un solo progetto della Fiat che prevede l'utilizzo dell'area a fini commerciali e di servizi.

Intanto i lavoratori continuano la protesta, convinti che innanzitutto va evitato il distacco dalla fabbrica.



L'ingresso della Farmoplant

**17 luglio '88: dopo il boato la nube tossica**

Mattina presto di un giorno di luglio. A Massa la gente dorme ancora, quando improvvisamente un boato lacera il silenzio. Un odore acre si diffonde nell'aria, una nuvola di fumo nero si alza dalla Farmoplant, lo stabilimento della Montedison che produce pesticidi. È il panico: sono ancora vive nella memoria le immagini dell'esplosione di Bhopal, avvenuta poco tempo prima. Inizia la fuga disperata dei turisti, che affollano i campeggi, le pensioni e gli alberghi della costa. Gli ospedali si riempiono, i sanitari riscontrano bruciori agli occhi, nausea, vomito. Intanto dalla Farmoplant arrivano le prime notizie: è saltato in aria l'impianto per la produzione del Rogor, un micidiale antiparassitario. È accaduto tutto alle 6.17: una cisterna alta quindici metri e del diametro di quattro ha preso fuoco. Una vera bomba chimica che è partita come un missile, andando a schiantarsi contro l'impianto principale della Farmoplant. Risultato: venti tonnellate di Rogor sparse chi sa dove, una parte finita quasi sicuramente nel fiume Lavello, un'altra portata via dal vento e diffusa nella zona circostante, il

resto assorbito dal terreno della fabbrica. Difficile individuare le cause dell'incidente: esclusa quasi subito l'ipotesi di un attentato, una spiegazione plausibile potrebbe essere la presenza nell'impianto di Rogor impuro, facilmente degradabile. Si sarebbe formato un gas esplosivo che avrebbe trasformato il serbatoio in un missile. Un'ipotesi suffragata dalla dinamica dell'incidente: i lavoratori di turno avrebbero infatti sentito fischiare una valvola e alle 6.05 si sarebbe verificata la prima piccola esplosione. Dodici minuti dopo saltava l'intera cisterna. Un'esplosione che poteva avere conseguenze ancora più gravi se l'impianto per la produzione di Rogor fosse stato in funzione: allora le proporzioni della tragedia sarebbero state ben diverse. Invece i sintomi accusati dai cittadini si limitano ad attacchi d'asma, pruriti e violente lacrimazioni. In dodici vengono ricoverati, più di cinquanta le persone che si presentano nel solo Pronto Soccorso di Massa e Carrara. Moltissimi i villeggianti che preferiscono tornare a casa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
VLADIMIRO FRULLETTI

MASSA. I lavoratori ex Farmoplant ieri hanno occupato la fabbrica e bloccato per tutta la mattinata la strada Massa-Avenza, in risposta alle lettere di licenziamento. I 152 addetti allo stabilimento chimico massese, oggi passato sotto la proprietà della Cersam, consociata anch'essa del gruppo Montedison, non ci stanno ad essere beffati e, in attesa della risposta alle loro richieste da parte del governo, sono passati all'offensiva.

L'arteria che collega le città di Massa e Carrara passando attraverso tutta la zona industriale apuana, di cui è in qualche modo il simbolo più emblematico, è stata presidiata proprio davanti al cancello di quello che un tempo era il più importante stabilimento chimico della provincia, la Farmoplant.

Al centro da sempre di violente polemiche fra chi rivendicava il sacrosanto diritto al lavoro e chi chiedeva garanzie per la propria salute il complesso chimico apuano era stato oggetto nell'ormai lontano '87 di un referendum, il primo del genere in Italia che ne aveva decretato la chiusura a stragrande maggioranza da parte della popolazione di Massa, Carrara e Montignoso, i tre maggiori comuni della provincia apuana.

**Impegni disattesi**

Ma con incertezze e rinvii la produzione era continuata fino al 17 luglio '88, quando un terribile incidente e la fuoriuscita di sostanze tossiche avevano di fatto segnato la parola fine sull'esperienza chimica nel territorio massese.

Gli stessi operai per primi avevano chiesto la chiusura e il Parlamento all'unanimità aveva votato un documento in cui si assumeva l'impegno per la ricollocazione occupazionale degli addetti, seguito poi da innumerevoli prese di posizione di governi ed enti locali. Tutte vuote promesse come si capisce oggi a distanza di 6 anni, di fronte alle lettere di licenziamento.

E così al danno dell'inquina-

mento subito per anni ora per la popolazione massese si aggiunge la beffa di 152 famiglie messe sul lastrico, con gli operai che con torribile eufemismo da oggi, se non cambia nulla, sono considerati «in libertà». Nel comprensorio apuano in pochi anni si sono persi circa 5.000 posti di lavoro e si calcola che circa il 40% degli addetti all'industria sono usciti dal ciclo produttivo. Ora si aspettano risposte dal governo. Il gruppo progressista della Camera, tramite Luigi Berlinguer, ha chiesto formalmente al ministro del lavoro Clemente Mastella di adoperarsi presso Foro Bonaparte per far sospendere le lettere di licenziamento e riprendere le trattative. «Esigiamo per la particolarità della storia dell'azienda e dei lavoratori della Farmoplant l'intervento del governo presso l'azienda per l'immediata sospensione dei licenziamenti», si legge in un telegramma inviato ieri a Mastella e a Berlusconi nel quale si chiede - tra l'altro - un impegno per la reindustrializzazione dell'area.

**Partiti i licenziamenti**

Le lettere di licenziamento sono partite, nel momento in cui l'apposita commissione Cipi (commissione interministeriale per la programmazione industriale) ha bocciato il rinnovo della cassa integrazione per mancanza di progetti

GIOVEDÌ 21 LUGLIO - ORE 21.00  
Scuola Elementare  
Piazza del Comune - Montesilvano (Pe)

**«Enrico Berlinguer: uomo, politico, italiano»**

INCONTRO - DIBATTITO

Antonio Rubbi autore de «Il mondo di Berlinguer»  
Tiziana Arista Direzione Naz.le Pds  
Nicola Zingaretti Coord. Naz.le Sinistra Giovanile  
Gianni Mellilla Segr. Prov.le Pds  
Elena Marinucci Parlamentare Europeo Ps  
Franco Marini Parlamentare Ppi

RISPONDONO ALLE DOMANDE DI  
Sergio MILANI Direttore de «Il Centro»

Si ringraziano: L'Associazione «Vita e Politica»; la Direzione del Circolo Didattico di Montesilvano, gli ospiti e quanti hanno contribuito al buon esito dell'iniziativa.